GRAN MVSAICO DI POMPEI

DISCORSO
SVL
GRAN MVSAICO DI POMPEI

LETTO ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA
DI ARCHEOLOGIA
IL VI DI DICEMBRE MDCCCXXXII
DA

LVIGI VESCOVALI
SOCIO ORDINARIO

ROMA
TIPOGRAFIA SALVIVCCI

Cedo al consiglio ed alla volontà degli amici miei, pubblicando un discorso da me tenuto nella Pontificia accademia romana di archeologia sul gran musaico di Pompei. Prego però chi vorrà leggerlo di considerare che io, dando così senza alcun cambiamento questo discorso, non intendo dare una illustrazione completa di quell' insigne monumento; illustrazione che, quando l'opinione mia di riconoscere in esso per galli o celti i guerrieri sinora creduti persiani incontrasse il favore de' dotti, mi condurrebbe a più vaste ricerche, ed a nuovi confronti di monumenti non comunemente noti.

L'arte del musaico presso gli antichi, essendo questo il più interessante di quanti ne conosciamo, potrebbe in tale

occasione essere opportunamente recata a maggior lume. La casa in cui insieme con questo altri pur bellissimi musaici sono stati trovati, meriterebbe, e non piccolo vantaggio potrebbe derivarne anche alla interpretazione di questo quadro, qualche più precisa descrizione; potendo così sperarsi ancora di conoscere chi abbia o fabbricato o posseduto almeno questo edifizio che è il più grandioso come abitazione di quanti ne sono scoperti sinora a Pompei; e che, volendosi là dar nome ad ogni casa, in mancanza di un nome certo non altrimenti, cred'io, dovrebbe chiamarsi che **la casa del musaico.** (*v. la nota 1 in fine*)

L. Vescovali

PARTE PRIMA

Oggi, eminentissimi principi, eruditi accademici e signori, vengo per la prima volta ad esprimere pubblicamente la mia gratitudine a questa società di dotti per l'onore compartitomi di appartenervi.

Gli studi archeologici sono stati l'occupazione prediletta de' miei primi anni; e con quanto ardore io li abbia coltivati, e quali circostanze me ne abbiano poi alquanto distolto, molti di voi non ignorano. Ma la vostra indulgenza, dotti accademici, eccita nuovamente il mio genio non mai del tutto spento per questi studi; ed un monumento di archeologia figurata, il più singolare e maraviglioso che potessimo desiderare, vien fuori dalle ceneri di Pompei a darmi bella occasione di mostrarvi che non senza mio vantaggio mi avete onorato del titolo di vostro collega.

Pompei sembra che, quasi in compenso della sua orrenda disgrazia, sia dalla sorte riservata all'ammirazione de'giorni nostri, in cui, superstite di tante città, conservando tutto l'esser suo, ci rappresenta gli usi domestici e pubblici, la dignitosa semplicità, la ricchezza elegante, la vita di quegli antichi, che da tutti i popoli più civili, e quì principalmente in questa accademia, ricevono dopo tanti secoli il giusto tributo della posterità.

A me, che ho visto Pompei or di recente per la prima volta, una idea ha colpito, che se quella città, inferiore a tante altre

dell' antichità, per quanto sappiamo dalle storie, e per quanto ci mostra il materiale delle sue fabbriche, se, dissi, Pompei tanta ricchezza possedeva in suppellettili, in bronzi, in ogni specie di oggetti di arti elegantissimi di gusto e preziosi, Roma, la capitale della terra, che mai non doveva avere, e che mai forse non avrebbe ancora se le discordie, la barbarie, e l'ignoranza più fatali non fossero di tutti i vulcani!

Singolare ho detto un monumento che è il primo a darci l'idea di uno di que' famosi esemplari dell' antica pittura, d'una grande composizione che ben finalmente corrisponde a quanto ci vantavano gli scrittori antichi, ma che invano sempre cercavamo finora tra i dipinti decorativi de' muri, sebbene anch' essi spesso leggiadri e di purissimo stile.

Maraviglioso è poi che abbiasi voluto rendere in musaico, solo mezzo di farlo giungere sino a noi, un quadro di tanta difficoltà nel disegno, nel colorito, nell' espressione, nel dettaglio, e negli scorci, quelli specialmente de' cavalli, per le quali cose è stata necessaria una degradazione impercettibile ed infinita di tinte; e queste non in composizioni di smalti, che suscettivi sono di ogni fusione, ma in tutti marmi naturali.

Scoperto questo gran musaico già sin dal 24 ottobre dell' anno scorso, non ha mancato d'allora in poi d'illustratori. Nondimeno ho pensato poter piacervi, che io avendo per buona sorte veduto quel monumento, venga a darvene la mia relazione, in cui se non troverete altro di plausibile, la fedeltà almeno dell' oculare ispezione, con qualche pratica de' monumenti antichi, vi porrà al caso di meglio giudicare voi stessi del resto.

Ventisei guerrieri e quindici cavalli, poco minori del vero, figurano ancora in questo quadro. Distinguonsi principalmente i due duci nemici, l'un de' quali in elegante corazza e clamide, cavalcando ardito corsiero, ha raggiunto e rovescia con lunga lancia il suo avversario. Costui in abito pur magnifico per ornamenti, ma barbarico, guarda con fiera espressione il vincitore, ed afferrando con la destra quell' asta che, se non mortalmente, innanzi al ventre e tra le vesti l'ha passato, alza sulla fronte l'altro braccio in atto,

sembra, di voler sottrarsi nel cadere allo sguardo nemico: mossa usata spesso dagli antichi nel rappresentare un prode che vinto soccomba. Cade egli sul suo cavallo già moribondo cadutogli sotto, ferito da altra lancia, della quale ancor gli sta fisso nel fianco il ferro, e parte dell'asta spezzata, donde trascorre e gronda a doppio rivo il sangue. Vicino a lui trovasi pronto un suo seguace ad offrirgli altro destriero. Ivi pure, sopra alto carro, distinto e grave personaggio stende atterrito la destra inerme alla caduta di quel guerriero; l'auriga che gli sta a lato sferza i cavalli a tutta possa, scuote le briglie, rovescia gente; e tutto da questa parte è disordine, spavento e fuga. Altri otto cavalieri son pur vicini al carro, tutti atterriti; un che porta il vessillo d'insegna, un con la mano in alto chiama soccorso da una parte, uno dall'altra, un disperandosi battesi il capo; chi volge il tergo, chi erra incerto, chi grida; l'un coll'altro si urta e confonde, nessun resiste.

Non così i vincitori che, sebbene minori di numero, inseguono i nemici, ed appena raggiunti li circondano e gl'incalzano.

Sparsi giacciono a terra elmi, archi, dardi, scudi, spade, armi diverse, e per sin grossi sassi. Il cielo biancheggia, bianco è il terreno, e non vedesi altro sul campo che un fusto di quercia senza fronde, ed all'estremità destra pare la cima d'un monte. Sopra tutto spicca in aria la selva di più di venti lancie diversamente inclinate.

La nudezza dell'albero, ed il vestiario de' guerrieri sono stati già presi per indizi sufficienti della stagione d'inverno. A questi aggiungerò io la tinta nebbiosa del cielo che all'albero ancora si stende (v. la nota 2 in fine), ed il candor del terreno, su cui non so come siasi trascurato di osservare que' sassi, che sulle superficie orizzontali bianchi, e su'lati del natural colore di sassi, chiaramente mostrano esser coperto di neve tutto il suolo. Oltre de' quali guardate, o signori, quel pezzo bianco che è a terra vicino alla zampa del cavallo caduto. Questo è, dirò semplicemente, un tacco di neve, staccato dalla zampa di cui ritiene la forma, cosa che continuamente vedesi in tempo di neve: e sotto vedesi pur benissimo espresso il vuoto lasciato di terreno scoperto, e l'ertezza persino della neve che ricopre il resto.

Ed oltre dell' aiuto a noi per la spiegazione storica del soggetto, gli artisti vedranno che non piccolo vantaggio deriva al merito di questo quadro dal riconoscervi per neve la bianchezza del terreno. Chè mentre ciò mal si attribuiva finora a difetto nell' esecuzione, non riflettendo che l'artista, capace di superare tante altre difficoltà maggiori, avrebbe certamente superate quelle del terreno e dell'albero se del color loro avesse dovuto rappresentarli, grande sempre più si mostra, a chi l'intende, il saper profondo del pittore nell'aver profittato così della stessa neve per dar maggior risalto alle figure del davanti, ed allontanare indietro il suo cielo, l'albero, il monte e le ultime figure; giovando ammirabilmente a tutti i toni de' colori, ed alle masse de' gruppi.

Ora dunque che vi ho condotti, o signori, per tutte le parti principali del quadro, con ragione vorrete che della sua rappresentanza io vi parli. Non posso però tralasciare di brevemente accennarvi prima le spiegazioni da altri già date, sebbene esse forse vi sien note. Quattro, che io ne conosco (1), convengono in un sol punto; nel supporre cioè persiani i guerrieri vinti, donde poi si conclude che Alessandro sia il vincitore: supposizione (mi sia perdonato il dirlo senza pregiudicare al merito di quegli scritti d'uomini eruditi che io stimo ed ammiro) non abbastanza appoggiata da alcun dato certo, non sostenuta abbastanza dal confronto de' monumenti antichi, tra' molti che ne abbiamo anche oltre di quelli abbondantissimi di Persepoli e ad essi anteriori.

Imperciocchè quanto è facile il riconoscer questi guerrieri per barbari (chè barbari chiamavamo allora tutti i popoli non romani nè greci) altrettanto è lungi dall' esser dimostrato che sieno essi persiani. Partiti infatti gli autori da questo punto, infinite difficoltà incontrano ad ogni passo nel corso delle loro illustrazioni. Le supposte tiare non sono in questo quadro, allo stesso dir loro, che *semplici cappucci* e *rozzi panni gialli.* Quel creduto Dario sul carro non

(1) Un articolo del chiarissimo sig. cav. D. Francesco Avellino, inserito nel giornale del regno delle due Sicilie N. 258 dell'anno 1831. — I cenni del sig. prof. cav. D. Bernardo Quaranta; Napoli 1831. — La memoria del sig. cav. Antonio Niccolini; Napoli 1832. In questa edizione sono riportate le due illustrazioni precedenti. — La memoria del sig. Carlo Bonucci; Napoli, agosto 1832.

risplende già, come dovrebbe, carico di gemme; ma quì è il più modestamente vestito di tutti, senza neppure alcun ricamo, nè brillante varietà di colori di cui gli altri abbondano. Il preteso Alessandro, oltre alle barbette, ha quì tutta diversa la fisonomia dalle sue note immagini: sebbene tanto questa quanto quella del suo avversario abbiano molta apparenza di ritratti: e tante sono in somma le continue contrarietà anche da questi autori stessi inevitabilmente rilevate, che il cav. Niccolini, aggiungendo alla sua propria le illustrazioni del cav. Avellino e del cav. Quaranta, termina confessando con bella letteraria ingenuità le incertezze e i dubbi che gli rimangono.

Chi dunque vede nel quadro la battaglia del Granico (2), chi quella dell'Isso (3), chi quella d'Arbela (4), chi per ultimo vi riconosce la battaglia di Platea (5).

Ma se la vostra cortesia che ora invoco, o signori, vi farà seguirmi alquanto per altra via, spero che forse presto giungeremo insieme a veder più chiaro fra tante opinioni. Che se il vostro giudizio, dotti accademici, ed osservazioni più convincenti si opponessero a queste mie congetture, io vi prevengo che non esiterei a rassegnarmi all'opinione altrui.

Cominciamo però dall'esaminare le armi ed il vestiario di questi guerrieri, e prima tra queste se alcuna cosa siavi di non comune.

Vediamo in primo luogo a terra sul davanti, e nel bel mezzo del quadro, un'arma insolita, dall'insigne pittore certamente postavi non a caso. È questa un'asta munita tutta attorno sulla sua lunghezza di punte assai rilevate ed acute, di un bottone di ferro all'estremità, e di un nastro o striscia di cuoio avvoltavi nel mezzo. Io riconosco in tale arma, che per la prima volta vedo in questo monumento, la *cateia* propria de' galli, i quali ne infuocavano l'estremità; con quella legatura (*amentum*) sola presa di quest' arma la lanciavano fra i nemici, talvolta ancora tutta ardente; e ritirandola

(2) Il chiarissimo sig. cav. Avellino.

(3) Il sig. cav. Bernardo Quaranta.

(4) Il sig. cav. Niccolini, il quale con molta saviezza ed imparzialità riferisce ed esamina le diverse opinioni altrui, e tra queste per ultima quella della battaglia d'Arbela.

(5) Il sig. Carlo Bonucci.

a se, quelle punte atrocemente attaccavansi e laceravano, nè facilmente chi n'era preso poteva liberarsene. Tanto raccogliamo da Servio (6) e da Isidoro (7), come già pure da Virgilio (8), da Silio (9), da Valerio Flacco (10), e da Gellio (11). Gli etimologisti celtici più stimati ne spiegano la denominazione altri per dardo ardente (12), altri per dardo lungo (13). Di questo medesimo genere avevano gli stessi galli altre armi ancora loro proprie, la *matara* (14), la *tragula* (15), e l'*angon* (16), e quelli *jacula fervefacta*, e que' *malleoli igniti* di Cesare (17), e le *falaricae* di Livio (18).

Guidati da questo primo indizio della *cateia*, riconoscerete in quelle collane rintorte l'aureo torque, tanto distintivo de' galli, che già fece con ragione ravvisar per un gallo la statua volgarmente detta il gladiator moribondo del museo capitolino (19). E tralasciando quel fatto già ovvio di Manlio Torquato (20), rammentiamoci del trofeo d'oro che Flaminio console eresse, formato tutto con le sole torqui prese a' galli vinti da lui (21). Claudio Marcello ancora molte ne recò, ed una di gran peso ne dedicò a Giove nel campidoglio (22). Altre ve ne portò anche L. Emilio (23), e Polibio le chiama *maniache*, armille d'oro solite portarsi da' galli al collo ed alle mani; e dice che nelle prime loro file specialmente nessuno andava privo di esse. Era infatti il torque una distinzione di grado superiore nella milizia gallica.

(6) Serv. ad Aeneid. VII. v. 741.
(7) Isid. Orig. XVIII. 7.
(8) Virg. l. c.
(9) Sil. III. 277.
(10) Val. Fl. Arg. VI. 83.
(11) Gell. X. 25.
(12) Armstrong Gaël. dict. *Gath-teth.*
(13) Bullet dict. celt. t. II. pag. 286.
(14) Sisenn. ap. Non. XVIII. 26, Caes. B. G. I. 26.
(15) Strab. IV.
(16) Cf. Ferrario, il costume.
(17) Caes. Bell. Alex. 14.
(18) Liv. XXI. 8.
(19) Il sig. prof. Nibby sviluppò a lungo questo soggetto nelle Effemeridi letterarie di Roma t. III. 1821.
(20) Liv. VII. 6.
(21) Flor. l. II.
(22) Liv. XXXIII. 36.
(23) Polib. II.

Il vestiario di questi guerrieri corrisponde in ogni sua parte all' antico costume di quella nazione. Ecco come appariscono sul nostro monumento. Portano lunghe brache (*braccae*, *anaxyrides*) con figure d'animali, una veste di sotto (*tunica*) chiusa avanti, ed una sopravveste con maniche (*sagum*) operata a vari colori e disegni a righe, a quadrelli, ed a fiori: ambedue queste vesti son corte; alcuni hanno sopra una specie di mantello (*laena*, *vel chlaena*) talvolta con pelo all' interno (*laena villosa*, *gausape*, *sisyra*). Ed ecco come ci descrive Diodoro (24) il vestiario de' galli. *Il vestir loro è fatto per incuter terrore; portano vesti tinte di variati colori, e calzoni ch' essi chiamano brache; si allacciano con fibbie i lor saghi, che sono operati a striscie in vari modi, ed a molti piccoli quadrelli e fiori; e ne hanno più gravi per l' inverno e più leggieri per l' estate.* E Strabone (25) *Portano saghi e lunghe brache; e per tonache portano vesti allacciate, con maniche, e lunghe sino alle anche. Essi fannosi altri saghi più gravi che chiamano laenae* (26).

Nè solamente dalla forma, ma anche da' colori di queste vesti io trovo qualche indizio di costume gallico: dominano infatti tra essi un rosso coccineo vegetale (color di rose cupo), un giallo d'oro, ed un purpureo bruno. Vedo in Plinio (27) *Coccum galaticum optimum lanis tingendis,..... coccum Galatiae rubens granum in maxima laude est*; in Vitruvio (28) dove parla de' colori diversi della porpora, *Ponto et Galatia, quod hae regiones sunt proximae ad septentrionem, est atrum*; in Marziale (29): *Vestitur Gallia russis.*

Il colore oscuro de' capelli di questi guerrieri si opponeva nel principio alla mia opinione; chè naturalmente biondi rossastri erano

(24) Diod. l. V.

(25) Strab. l. IV.

(26) Virgilio Aen. VII. 660. *Aurea vestis, virgatis lucent sagulis.* — ivi Servio: *Sagula virgata quae habebant in virgarum morem deductas vias.... quae sagula virgata etiam trabeata dicta sunt.* — Democrito, presso Ateneo, XII: *Vestimenta quae rhombis et figuris distincta erant et virgata, qualia gallorum sagula,* — Plinio, VIII. 48. *scutulis dividere instituit Gallia.* — Marziale, I. 90. 7. *Dimidiasque nates gallica palla tegit.* — Isidoro, XIX. 24. *Sagum gallicum nomen est.*

(27) Plin. IX. 41; id XXI. 59. *Cocco qui in rosis micat gratius nihil traditur aspectu.*

(28) Vitruv. VII. 13.

(29) Martial. XIV. epig. 129; — Tertull. Pall. IV. ad fin. *galaticus rubor*; — Schol. Juvenal. *Birrum gallicum quia apud santones oppidum Galliae conficitur.*

i capelli de' galli; ma rammentandomi poi dell' uso particolare a quella nazione di tinger più rosse le chiome, onde comparir più terribili in guerra, per mezzo di calce, secondo Diodoro (30), o con un certo sapone da essi inventato a tal uopo, al dir di Plinio e di altri (31), con color vegetale rosso oscuro; e vedendo poi meglio il colore straordinario e non naturale de' capelli di alcuni tra questi guerrieri di un rosso cupo violaceo, già per *violaceo* riconosciuto prima di me dall' istesso sig. cav. Niccolini (32), da quel mio dubbio risultò un' altra prova in favore dell' opinione mia (v. la nota 3 in fine). Anche i baffi sul labbro superiore sono indicati come usanza particolare de' nobili galli dagli antichi scrittori, e specialmente da Diodoro (33).

Che più? Quel cappuccio, che ha tormentato tanto sinora chi ha voluto ridurlo a tiara persiana, viene a confermare per galli questi che lo portano. Cucullo, bardocucullo, o cucullo bardiaco che vogliam dirlo, è sempre di questa forma proprio, almeno in origine, de' galli: usavasi più comunemente in inverno e da' viandanti; diverso dalle tiare persiane e da' berretti frigi per la forma, e pel modo di portarlo piegato indietro, o da una parte, o talvolta dritto. L'abbiamo in Giovenale (34): *Santonico velas adoperta cucullo*; in Marziale (35): *Gallia santonico vestit te bardocucullo*, e (36) *Sic interpositus vilis contaminat unco Urbica lingonicus tyrianthina bardocucullus*. Ed ivi osserva il Salmasio (37): *Uncum vocat acuminatum apicem bardocucullorum, qui retro inflexus erat non in ante, ut in persicis et phrygiis tiaris, vel etiam rectus* (38).

(30) Diod. Sic. lib. V. 28.

(31) Plin. l. XXVIII. c. 12. *Sapo, Galliarum hoc inventum rutilandis capillis ex sebo et cinere.* — Martial. VIII. ep. 33; e XIV. 26. *Caustica teutonicos accendit spuma capillos*, — Theod. Priscian. l. I. c. 3.

(32) Pag. 25.

(33) Diod. lib. V.

(34) Juvenal. Sat. VIII. v. 147.

(35) Martial. XIV. ep. 128.

(36) Martial I. ep. 54.

(37) Salmas. Exerc. Plin. in Solin. Polyh.

(38) Cf. Capitol. in Pert; ibi Casaub. et Salmas. — Bello è stato il ritrovare sui bassorilievi di Langres (gli antichi *lingones*) il sago gallico, ed il bardocucullo lingonico (Caylus Rec. t. IV. p. 398.) simile per la forma ai cappucci del musaico pompeiano, a' quali somigliano anche non poco quelli che veggonsi sul capo di alcune figure nelle tanto note *are parigine*.

Di questo vestiario, che abbiam preso ad esaminare, restano le sole scarpe, bianche ed accollate sopra tutto il piede. Sarebbe questa la forma tanto contrastata sinora delle *gallicae*, calzatura adottata poi da' romani? Infatti questa è la sola specie di scarpe che vedasi comune a' romani ed a' barbari, siccome simili a queste ne troviamo spesso alle statue municipali romane, ed a tante figure di nazioni celtiche su' nostri monumenti. Chè anzi frequentissime appariscono scarpe di questa stessa forma in figure antiche trovate in Francia (39). Un altro argomento della forma e della bianchezza delle *gallicae* può dedursi da quel passo di Tertulliano (40), dove parla d'un senatore romano iniziatosi ai misteri isiaci, *Gallica fit pedibus molli redimita papyro*; perchè gl' isiaci calzavansi di papiro (41), che tanto più era in pregio quanto più era candido (42). E bianche ed accollate sopra tutto il piede ho idea di aver vedute le scarpe de' sacerdoti d'Iside anche in qualche antica pittura.

Quel supposto Dario che sta sul carro merita la vostra attenzione. Già la semplicità delle sue vesti in paragone de' suoi compagni, e la forma di quel carro hanno fatto dubitare dell' esser questa l'immagine di quel magnifico re ad alcuno degli autori stessi sopra lodati. Egli è vestito di una tunica bianca, sopra alla quale porta un sago a maniche tutto di un colore bruno più che violaceo; e sopra questo un mantello con pelo all' interno. Porta anche egli un torque d' oro al collo, ed armille alle braccia ed ai polsi (v. la nota 4 in fine). Il suo sago è aperto avanti, e male è stato creduto essere una stessa sola veste con la striscia di tunica bianca che scopresi in mezzo; ed è guarnito sul lembo anteriore di sei stelle d'oro per parte.

I brenni o duci de' galli, che occuparono con le escursioni loro tutto l'antico mondo, conducevano seco per le funzioni della religione loro, e più ancora per propria ambizione, avidissimi com' erano d'esser lodati, un bardo. I bardi erano uomini sacri, e

(39) Caylus, Rec. d'Ant. t. I. p. 161, ed altrove.
(40) Tertull. Isiac. XXII.
(41) Herodot. II. 37.
(42) Prosper. Alpin. de plant. Aegypt.

poeti; era loro ufficio il fare per le cerimonie religiose in guerra ed in viaggio le veci de' druidi, i quali dalla guerra si esentavano (43); e nell' istesso tempo con la poesia e col canto eccitare i guerrieri, esaltando con lodi i meriti e le azioni del duce, che dalla eloquenza di tali encomi ritraeva la fiducia de' suoi soldati, fama delle sue gesta e gloria nella nazione. L'abito di questi sacerdoti, tanto de' druidi quanto de' bardi, era per le cerimonie religiose tutto bianco (44); ma i bardi che accompagnavano gli eserciti ponevano sopra alla loro tunica di lino un sago bruno (45) aperto avanti.

Già in qualche monumento si era creduto riconoscere un druido o bardo vestito con lunghe maniche e con berretto poco dissimile dal frigio, ma guarnito di stelle (46); perchè nell' osservazione degli astri consisteva principalmente la divinazione loro. Stelle pure ornano il sago del nostro bardo, anzi queste sono in numero di sei per parte, ed il numero sei era il numero sacro presso i galli (47).

Qualche cosa or mi restà a dire del carro, che tanto primeggia nella composizione del nostro quadro. Chi ha l'uso di esaminare i monumenti d'arte antichi, in cui può sempre ammirarsi una giusta disposizione degli oggetti in proporzione dell' interesse loro in ciascuna composizione, troverà evidente che questo carro non senza qualche motivo di significato è posto nel mezzo del quadro, ed in modo da figurare distinto in tutto l'insieme. Grande e quadrata è la cassa, grandissime le ruote cerchiate di grossi chiodi: ed è poi singolare *quella specie di bagaglia che si vede posta dietro al carro* (come dice il sig. cav. Niccolini (48)) *la quale ha tanto imbarazzato le ricerche degli artisti.*

Consueto appunto de' galli era l'uso di tali carri in guerra. Abbiamo ne' commentari di Cesare (49) della guerra civile, *Equites ex*

(43) Caes. B. G. VII. 14. ed altrove.
(44) Plin. XVI. 44. e XXIV. 11.
(45) Strab. l. IV. — Diod. Sic. l. V. — Amm. Marcell. l. XV, ed ivi il Valesio. — Lucan. Pharsal. l. I. — Posidon. presso Ateneo l. VI. — Possono vedersene le ragioni raccolte da Banier Mitol. t. II. l. VI. e dal dott. Ferrario nella grand' opera già citata.
(46) Cabinet d'Orléans t. I. p. 81. Winckelmann Mon. In. fig. III. p. 155.
(47) V. Banier Mit. l. IV. c. 20.
(48) Pag. 43.
(49) Caes. Bell. Civ. I. 51.

Gallia cum multis carris magnisque impedimentis, ut fert gallica consuetudo; e nell' ottavo libro della guerra gallica (50), qualunque ne sia l'autore, *Magna multitudo carrorum etiam expeditos sequi gallos consuevit.* Cesare ne descrive anche l' uso, ed il romore straordinario di quelle ruote (51), che ora noi meglio comprendiamo dalla grandezza loro, ed alla vista di tanti e così grossi chiodi. Sempre carichi di bagaglie e di prede, i carri gallici, mentre erano loro utilissimi per la somma agilità che aveano nel guidarli tra' sentieri più difficili, in mezzo a' nemici, con studiate finte girarli, fermarli all'improviso anche in rapide discese, e scenderne per combattere a piedi, e risalirvi e portarsi velocemente altrove; eran loro ancora di grandissimo impaccio e danno quando fossero costretti a fuggire (52). A migliaia ne portavano seco i galli (53) nelle loro spedizioni, e molte centinaia spesso ce ne han lasciate su' nostri campi: più di duecento tutti carichi di bagaglie sotto Cremona (54), altrettanti al Mincio (55), e più del doppio a Como (56). Tanto in fine consueto de' galli n'èra l'uso, che non solamente la maggior parte delle diverse specie di carri aveva nomi gallici, come *benna* (57), *covinus* (58), *esseda* (59), *petoritum* (60), *rheda* (61), ma l' istesso nome generico di *carro* dalla lingua gallica ben credesi derivato (62). Questo del nostro quadro è forse o la benna, o l'esseda.

L'essedario che guida è un di que' satelliti inferiori presso i galli, i quali sebbene uomini liberi ma della plebe (63), a quest' uf-

(50) Bell. Gall. VIII. 14.
(51) Caes. Bell. Gall. IV. 33. — Cf. Liv. X. 28. — Jul. Front. Stratag. I. 8.
(52) Bell. Gall. VIII. 33. — Cf. Thierry Hist. des gaulois t. III. 220.
(53) Liv. X. 26, 27, 28.
(54) Liv. XXXI. 21.
(55) Liv. XXXII. 20.
(56) Lib. XXXIII. 36.
(57) Festus de verb. sign. II. *Benna lingua gallica genus vehiculi appellatur, unde combennones in eadem benna sedentes.*
(58) Mela III. 6. — Lucan. Pharsal. I. 426.
(59) Virg. Georg. III. v. 204. ivi Servio. — Caes. B. G. IV. 33.
(60) Gell. XV. 30. *Petoritum est vox gallica, id scriptum est in lib. Varr. rer. div. XIV, quo in loco Varro dicit, petoritum esse verbum gallicum.*
(61) Quintil. I. 5, 9. *Plurima gallica (vocabula) valuerunt, ut rheda ac petoritum: carra autem, neutrius generis, gallicum quoque vocabulum.*
(62) Quintil. l. c.
(63) Aeschyl. — Diod. V. 24. — Cf. Bouquet. hist. des Gaules.

ficio erano impiegati; come quello scudiere che tenendo con la destra il freno, non in atto di montare, offre il cavallo al duce che stava scendendo dal suo già ferito. Era proprio de' galli l'uso di questi subalterni (64) che in due seguivano ogni nobil cavaliere in guerra, ed in mezzo alla zuffa erano pronti a cedergli il cavallo quando il suo cadesse, e non l'abbandonavano mai (65). Quest' uso di avèr così tre cavalli per un sol cavaliere chiamavasi in lingua gallica *trimarcisia*, da *marcan* cavallo (66). La lancia, che vedesi in mano a questo scudiere, ha l'asta corta e puntuta anche all' estremità inferiore, per cui pare di ferro: essendo infatti nel musaico tutta nera, diversa in ciò dalle altre aste che sono del color di legno. Questo è forse il geso, *gais*, *gaesum*, tanto noto de' galli.

Credo ormai, o signori, d'avervi detto abbastanza per suggerirvi che celti o galli sieno questi guerrieri sinor creduti persiani. Potrei aggiungervi ancora l'indizio della quercia, che tanto era sacra nella religione loro che teneva ad essi luogo, ovunque la trovassero, di nume e di altare, intorno a cui rifugiavansi sempre volentieri ne' loro pericoli, ivi formando di preferenza i campi e passando le notti (v. la nota 5 in fine). Delle armi ancora, oltre della cateia e del geso, nè quelle lunghe aste, nè la forma delle spade, nè quegli scudi rilucenti bianchi e d'oro, nè quelli dipinti a vari colori, nè quel pugnale al fianco destro del brenno, nè la nudità di colui caduto a terra vicino al carro, nè la sferza dell'auriga, nè i finimenti de' cavalli con que' ciuffi legati, nè finalmente quel residuo dell' insegna in cui gl' illustratori che mi han preceduto riconoscono tutti una testa di gallo (v. la nota 6 in fine): nulla insomma si oppone, tutto conviene al costume de' galli.

Ma dal tempo son costretto a tralasciare anche altre cose, che d'altronde, credo oramai superflue al vostro giudizio; e quanto più ho dovuto diffondermi in questa parte, tanto più breve sarà quella che resta per proporvi quale fatto delle storie galliche possa ora credersi rappresentato in questo monumento.

(64) Pausan. in Phoc.
(65) Caes. B. G. VI. 15.
(66) Pausan. l. c.

PARTE SECONDA

Per determinare qual fatto delle storie celtiche o galliche sia rappresentato in questo monumento, sarebbe necessario determinar prima a qual nazione, o romana o greca, appartengano i vincitori.

Che se romani fossero, non mancherebbero vittorie da' nostri gloriosi antenati riportate contro i valorosi galli. Ne son piene le storie nostre, e chiari ne sopravvivono i nomi de' Manlii, di Camillo, di Mario, di Marcello, del gran Cesare, e d'altri che a quella nazione sempre guerriera opposero le armi romane in Italia, nelle Gallie stesse e nella Britannia, sul Danubio, sul Reno, nell'Asia sino alla Misia, al monte Tauro ed all'Olimpo. (v. la nota 7 in fine)

Ma quelle maniche del duce vittorioso, le armi sue e quelle de' suoi compagni, la pelle ferina e la testiera del suo cavallo, piuttosto veramente a greci che a romani si confanno; e le particolarità principali del quadro ad un fatto ci conducono de' più famosi ed esemplari nella storia, la fuga de' galli da Delfo.

Aver violato il più augusto santuario, il centro che diceasi della terra, l'oracolo che veneravano ed a cui ricorrevano devote tante antiche nazioni, tal sacrilegio offese la credulità e la politica di quel tempo: a punirlo parvero unirsi con gli uomini i numi e la natura, e nazionale divenne in ogni dove il trionfo di quel gastigo che le muse e le arti belle sforzaronsi d'eternare: esempio

degno e necessario di rimaner testimonio alle posterità, che impunemente non si affronta la religione de' popoli.

Le disfatte de' galli erano perciò ricordate volentieri da' poeti e dagli artisti greci e romani (v. la nota 8 in fine). Ma in Italia era questo un soggetto nazionale, con cui vendicavansi forse dell' assedio di Roma e di tanto sangue romano sparso contro i galli più che in tutte le altre guerre. E buon augurio prendevano da tali rappresentanze, come avvenne a Nerone (67), che da Napoli venendo a Roma inquieto di una insurrezione nelle Gallie, si rallegrò al vedere scolpito in un monumento antico sulla strada un gallo vinto da un romano.

Sulle due valve della porta del gran tempio d'Apollo palatino erano scolpiti in avorio i due più esemplari gastighi dal nume dati a chi ardito aveva attentare alla sua divinità, la morte de' figli di Niobe e la dirotta de' galli dal Parnasso (68). Eccomi a ricordarvi quel fatto, che traduco principalmente da Pausania e da Giustino, il quale compendiò le storie di Pompeo Trogo scrittore nativo gallo (69).

O fosse per soprabbondanza di popolazione, o per alcune loro discordie, trecento mila di que' belgi tettosagi che dal Reno aveano trapassate tutte le Gallie ed eransi stabiliti a Tolosa, nuovamente n' emigrarono circa duecento ottanta anni avanti l' era nostra, e per la selva Ercinia andarono a riunirsi a quegli altri galli che per la medesima via s'erano stabiliti già tre secoli prima attorno al Danubio, e che a forza di conquiste erano giunti a confinare con la Macedonia, l'Epiro, e la Tracia. Unitisi insieme combinarono una spedizione in Grecia per rapire i tesori di Delfo, dandone il comando supremo ad un brenno, ossia duce in guerra, della razza de' *prausi*, cioè in lingua gallica *terribili*. Cominciarono dal devastare la Tracia e la Macedonia, e distrussero i popoli attorno all' Emo. Perirono per man loro un Tolomeo macedone, il

(67) Svet. in Ner.

(68) Propert. lib. II. el. 31. *Auro solis erat supra fastigia currus*
Et valvae, lybici nobile dentis opus.
Altera deiectos Parnassi vertice gallos
Altera moerebat funera Tantalidos.

(69) Justin. XXIV. — Pausan. X. — Cf. Strab. IV. — Polyb. II. et auct. vet. passim.

bravo Sostene, ed il giovin Cidia. Orribili furon le crudeltà che commisero, spinti non da altra brama che di rapina; ed or vinti or vincitori, giunsero finalmente (70) in sessantacinque mila con due mila carri già carichi di prede sotto Delfo.

Era Delfo ed il suo tempio sul monte Parnasso, non circondata di mura, ma di rupi naturali, che formate in molti coni acutissimi echeggiavano ogni rumore: ed ogni tuono, ogni suon di tromba, ogni grido di voce umana accrescevasi e ripetevasi infinite volte, il che non poco aggiungeva alla maestà del luogo. Il tempio dominava più in alto, e l'oro brillava da lontano col sole. La gola de' cibi e del vino, ivi abbondanti, ritenne alquanto i galli; ma venuti che furono all' assalto, appena su i cadaveri de' loro avean libero il passo, eccoli in folla verso il tempio (71).

In quel momento scoppia un temporale improvviso di grandine, pioggia, vento, e tuoni. I sacerdoti e i vati del tempio ne profittano, che uscendo tutti in abiti sacri, sparso il crine, e furibondi, in delirio *S'appressa il nume*, gridano, *l'abbiam visto scendere dalla volta del tempio*; *giovin*, *bellissimo iddio*, *e Diana e Minerva armate lo seguono. Correte*, *o greci*, *che i numi vi precedono*, *andate a vincer co' numi*!

I greci rianimati correvan sopra ai barbari; ma già tra i tuoni, i lampi, e l'eco delle rupi, un terremoto in quel momento staccò sassi enormi su i galli che temettero anch' essi la presenza del nume, e un terror panico, uno spavento invincibile precipitolli atterriti a piè del monte sino al lor campo. Ma là pure li sorprese un freddo vivissimo, neve e gelo in gran quantità, e dal Parnasso venivan cadendo tra loro continuamente sassi. Essi stessi ad un romor lontano, già atterriti com' erano, s' immaginarono d'essere in mezzo a' nemici, e nell' oscurità della notte fra loro molti s'uccisero.

Scoraggiti riprendean la marcia, ma ovunque rivolgeansi trovavan nemici. Focesi, etoli, macedoni, ateniesi, tutti i greci si

(70) 279 anni prima di G. C.

(71) Schol. Callim. hymn. in Del. v. 173. — Athen. bell. ill. p. 758. — Diod. Sic. l. V. — Liv. XXVIII. 47; XL. 58. — Valer. Maxim. I. 1. — Cf. Am. Thierry op. cit. t. I. pag. 173.

mossero ad incalzarli nella fuga (v. i nomi nella nota 9 in fine). Questo io crederei essere il momento espresso nel gran quadro che oggi vi ho descritto. Vedo il terrore, il tumulto, la fuga senza difesa de' galli, il culmine e le rupi del Parnasso, i sassi che cadon tra loro, e la neve. Vedo sotto al gran quadro espresse le acque del Nilo, nelle quali finiron sommersi da Tolomeo Filadelfo alla foce sebennitica gran parte di quegli stessi galli fuggiti dal Parnasso. Forse anche il grifone iperboreo, simbolo del nume di Delfo, poteva, secondo l'uso de' galli di variar le insegne, esser preso dal brenno per distintivo in quella spedizione.

Ma se ad altro fatto delle storie celtiche o galliche più vi piacesse, dotti accademici, riferire il soggetto del gran musaico di Pompei, mi contenterò dell' avervi io il primo suggerito di riconoscer per celti o galli questi guerrieri sinora creduti persiani; e su quanto vi ho detto, per mostrarvi come volentieri a questi studi archeologici io mi darei con circostanze propizie, chiedo compatimento e favore.

NOTE

Nota 1. *pag.* IV.

A tale oggetto ogni benchè leggiero indizio dovendo essere diligentemente notato, io mi credo in dovere di quì pubblicare tre iscrizioni da me vedute dipinte in rosso sopra tre delle tante anfore vinarie trovate nell'atrio di quella casa.

(1)	(2)	(3)
ANT	FAVSTO . CORNELIO L . SALVIO . COS CLODIAN	XI

Si avverta che P. Cornelio Silla Fausto e L. Salvio Ottone Tiziano furono consoli nell'anno 52 dell'era nostra, il decimo dell'impero di Claudio, il quale ebbe casa a Pompei, ove perdè il suo figlio Druso. Il terremoto che danneggiò tanto quella città, nè risparmiò la casa del musaico, avvenne il 5 di febbraro dell'anno 63; cioè sedici anni prima della grande catastrofe di Pompei avvenuta il 23 di novembre del 79.

Nota 2. *pag.* 3.

Quest'albero è precisamente di quel color brumale che prendono gli oggetti a qualche distanza quando l'aria è annebbiata.

Nota 3. *pag.* 8.

Si pretende, dice il sig. dott. Ferrario, parlando de'galli nella sua grande opera del costume antico e moderno (Europa t. V; nella prefazione al costume degli antichi francesi) *che i romani dessero a questi popoli il nome di galli, perchè trovavano qualche rassomiglianza fra la cresta del gallo e la capellatura che i galli avevano per costume di tener ravvolta ed annodata sulla cima della testa.* Non poco si aggiungerebbe, cred'io, alla probabilità di questa opinione ed alla rassomiglianza fra la cresta del gallo e le chiome de'galli col ricordare quell'uso loro particolare di tingerle rosse, come appariscono sul nostro monumento, sebbene coperte in gran parte.

Nota 4. pag. 9.

Il torque di questa figura termina aperto avanti con due teste di serpi, come il torque che vediamo al collo dell' arcigallo e de' galli sacerdoti della gran dea. Delle armille alle braccia abbiamo già parlato. Queste però hanno una forma alquanto singolare, sembrando piuttosto tante bacche ovali gialle infilate per lungo, come quelle che chiamiamo in architettura *fusarole*. Non sarei lontano dal credere che queste fossero quelle fila di vaga d'ambra che indosso portavansi da' galli più superstiziosi, tenute da' loro sacerdoti come talismani onde preservarsi da' pericoli della guerra e della morte.

Nota 5. pag. 12.

Pare (dice lo stesso sig. Niccolini in una nota aggiunta) *che quest' albero sia inaridito per vecchiezza, anzi che sfrondato per effetto di stagione invernale, come apparisce dal suo tronco e dai bronchi.* Una vecchia quercia servirebbe anche meglio ad indicarci precisamente quelle che sceglievansi tra le più vecchie da' druidi per le cerimonie loro, e dalle quali raccoglievano quel vischio tanto stimato nella superstizione de' galli.

Nota 6. pag. 12.

Non credasi che io voglia profittare di questo creduto gallo in favore dell' opinione mia; ho veduto esser questa una testa dell' istesso animale che serve d'ornato alle vesti ed alla gualdrappa del brenno.

Nota 7. pag. 13.

Quest' ultimo fatto d'armi io ho creduto veder rappresentato sul gran sarcofago trovato nel 1830 sulla via appia. A questa interpretazione io tanto più volentieri inclinava, perchè con essa avrei potuto felicemente conciliare le opinioni opposte di molti dotti archeologi, che prima di me hanno riconosciuto i galli su quel monumento; sebbene da nessuno a questo fatto precisamente si fosse pensato. Infatti a' soldati romani vincitori certamente veggonsi frammisti soldati greci ed asiatici. Ed io ritroverei in quella scultura riuniti in modo non comune tutti i particolari che Tito Livio (xxxviii) ci racconta della battaglia al monte Olimpo. La nudità de' galli, i piccolissimi loro scudi, i sassi a cui ricorsero in mancanza d'altre armi; e il lor gittarsi a terra, i pianti delle donne e de' fanciulli nel campo, i trofei delle armi loro innalzati; e colui, forse un lor brenno, che, già caduto dal cavallo a terra, disperato lacera la sua ferita, son tutti particolari che veggonsi nel monumento corrispondere ammirabilmente alla relazione precisa di quel fatto. Così quel cavaliere con pelle di tigre a gualdrappa, e quel soldato con berretto frigio o tracico, che si oppongono al creder tutti romani i vincitori in questa mischia, sarebbero il primo il giovine Attalo che in quell' attacco pugnò co' romani, l'altro un degli ausiliari asiatici, frigi e traci, che Attalo condusse seco da Pergamo in rinforzo al console romano Gneo Manlio.

Nota 8. pag. 14.

Nell' inno di Callimaco a Delo, Apollo profetizza con vivo sdegno la disfatta de' galli che avrebbero violato il suo tempio di Delfo. — Plinio (hist. nat. xxxiv 8, 19) dice che da molti artisti furon trattate le guerre d'Attalo e d'Eumene contro i galli; e ci dà i nomi di

quattro che rappresentarono in bronzo le disfatte de' galli, Antigono, Piromaco, Stratonico, ed Isigono. — Nell' acropoli d'Atene (al dir di Pausania) Attalo aveva posto un monumento della disfatta de' galli nella Misia. — La memoria della violenza de' galli contro il santuario di Delfo fu vendicata con l'abolizione intera del culto de' druidi dall' imperator Claudio. (*Si confronti questa ultima osservazione con la nota* 1.)

Nota 9. *pag.* 15.

Gli etoli furon condotti da Filomelo; i focesi, tra' quali Alessimaco fu di tutti i greci quello che uccise più nemici, vennero a difender Delfo con tutte le forze loro, onde può supporsi che avessero gli stessi duci, da' quali erano comandati nella stessa campagna alle termopili, Critobolo ed Antioco; come i macedoni Aristodemo; e gli ateniesi Callippo, al quale fu dato il comando generale per l'antica supremazia di Atene sulle altre città greche. Avremmo forse anche i nomi degli altri duci de' greci, Cefisodoto, Tearida, Diogene, e Lisandro de' beozi, Midia de' locresi, Megareo de' megaresi, e Poliarco, Polifrone e Lacrate degli etoli. (*Pausan. phoc. xx.*) De' galli poi, oltre del brenno Prauso, son pur nominati gli altri capi in quella spedizione, Acicorio (*Cycwiawr, collega*), Emano (*Aimhean, il bello*), Tessaloro, Combuti, Orestorio.

MVSAICO DI POMPEI

Lungo Palmi Romani 24 onc. 10 — *Alto Palmi Romani 14 onc. 2*

MVSAICO DI POMPEI

Lungo Palmi Romani 24 onc. 10 — Alto Palmi Romani 14 onc. 2